

## La condizione nella regione Abruzzo

L'Abruzzo è da sempre stata una regione che ha conosciuto consistenti flussi migratori. Le vicende storiche dei tempi più antichi avevano già visto l'Abruzzo accogliere nel XI-XVII sec. ondate di popoli slavi in fuga dall'invasione turca o gli "arberesh", gruppi di famiglie albanesi che nel XVIII sec. si stabilirono a Villa Badessa, in Provincia di Pescara, dove ancora oggi sono rimasti 500 abitanti che hanno conservato religione e costumi tradizionali. Verso la fine degli anni '80 l'Abruzzo, ormai diventata la regione più industrializzata del Sud, inizia a configurarsi come mete d'approdo di flussi d'immigrati, concentrati nei comuni delle province e non tanto nei quattro comuni capoluogo.

### *La situazione attuale*

Nel 2006 ad uno stock di soggiornanti (60.000 immigrati. Residenti: 43.849) corrisponde un incremento abbastanza sostenuto nel periodo 1991–2001 (+223%) erano 18.000, e nel periodo 2001-2006 (+ 334%). La ripartizione territoriale vede prevalere la provincia dell'Aquila capoluogo regionale (19.000, residenti: 13.151), mentre Chieti (12.600, res.: 9.655), Pescara (10.700, res.: 7.728) e Teramo (17.000, res.: 13.314) seguono con valori numerici e percentuali molto ravvicinati.

Due immigrati su tre provengono dall'Europa e in massima parte dai paesi dell'Europa dell'Est. La forte rappresentazione di questi paesi trova origine nella prossimità geografica e negli sconvolgimenti politici avvenuti nei Balcani. L'omogeneità delle provenienze fa sì che le prime 5 comunità raggiungano da sole la maggioranza dei soggiornanti (Albania 22,1%, Macedonia 11,1%, Marocco 8%, Romania 6,6% e Jugoslavia 4,2%).

La presenza femminile nella regione, pari al 50,8%, è di 4 punti superiore alla media nazionale. Si connotano per un forte protagonismo femminile, oltre alle Filippine (79%), alcune nazionalità dell'Est Europa (Ucraina 87%, Bulgaria e Russia 77%), Polonia (75%) e del Sud America (Brasile e Rep. Dominicana 84%, Venezuela 74%). Si capisce così perché appartenga alla regione una delle più alte percentuali in Italia di permessi di soggiorno per ricongiungimento familiare, indice di un processo di inserimento ormai avviato (il 401% dell'Abruzzo supera di 10 punti la media nazionale).

Tra gli altri titoli di soggiorno sono significativi quelli per studio (590), per l'attrazione esercitata dalle università abruzzesi (in particolare medicina e veterinaria a Chieti, architettura a Pescara e ingegneria a L'Aquila): la presenza di studenti sebbene in calo durante gli anni '90, resta di un

punto al di sopra della media italiana con il 3,3%. Per la maggioranza si tratta di studenti greci che non trovano sbocco in patria a causa del numero chiuso nelle locali università e che, una volta conseguita la laurea, tornano volentieri in patria. Un'indagine sul territorio<sup>9</sup>, condotta verso la metà degli anni '90, ha evidenziato l'estrema mobilità degli studenti stranieri, determinata dalle difficoltà alloggiative e dalle scarse occasioni di contatto e di reciproca conoscenza tra immigrati e popolazione autoctona. Negli anni '80 va, poi, ricordata la presenza di iraniani causata dalla temporanea chiusura delle proprie università a seguito della "rivoluzione" khomeinista. Il titolo di soggiorno più diffuso resta il lavoro (50%). Nel corso del 2001 (dati Inail), è toccato ad un extracomunitario ogni 10 assunzioni in regione, con incidenze più alte a Teramo e L'Aquila.

I settori principali di inserimento degli immigrati neo-assunti in Abruzzo sono:

- i servizi: solo nel settore alberghi e ristoranti le assunzioni sono state 1.975 e non a caso il turismo è la prima attività produttiva della regione, grazie al parco nazionale d'Abruzzo e alle località balneari della riviera adriatica (il 40% di assunzioni nella provincia di Pescara);
- l'edilizia: si tratta di 1.573 assunzioni diffuse in tutte le province con impiego prevalente di immigrati dell'Europa dell'Est;
- l'agricoltura: l'incidenza delle assunzioni (1.191) nel settore è ridotto rispetto alla media del Sud ed è concentrato a L'Aquila (875), dove le coltivazioni intensive nella valle del Fucino occupano come braccianti numerosi immigranti, soprattutto stagionali, spesso in lavori faticosi e malsani, rifiutati dai locali nonostante la diffusa disoccupazione<sup>10</sup>.

E' opportuno indicare alcuni dati, sebbene ufficiosi, riguardo al numero delle domande di regolarizzazione presentate nelle rispettive province dell'Abruzzo, a seguito dell'ultima sanatoria avviata dall'attuale governo.

E' inoltre da sottolineare che l'Abruzzo si caratterizza anche per un settore industriale in espansione grazie ai piccoli distretti produttivi dislocati su tutto il territorio, ed in particolar modo facciamo riferimento agli agglomerati industriali situati nell'area metropolitana Chieti-Pescara.

Rimandiamo per una più dettagliata analisi sulle presenze degli immigrati nella provincia di Pescara, sulle condizioni abitative in cui essi versano e sull'assenza delle politiche intraprese dai vari Enti, allo studio del successivo capitolo "Le politiche attuali".

## **Le condizioni normative generali.**

L'evoluzione del capitalismo industriale è tra le cause fondanti del fenomeno migratorio delle popolazioni più povere.

Prima della Rivoluzione Industriale, le condizioni lavorative, non richiedevano grandi spostamenti di persone; ciò che necessitava alla vita degli abitanti di una data regione si produceva e si scambiava all'interno della regione stessa.

In seguito il capitalismo impose un forte movimento di persone e di cose; gli investimenti industriali vennero realizzati laddove esistevano reali condizioni per conseguire maggiori profitti possibili per l'industria, e gioco forza fu necessario avere a disposizione un'ingente quantità di materiale umano ossia mano d'opera.

Fu così che il lavoro iniziò a seguire il capitale creando così condizioni favorevoli e necessarie per la realizzazione dello sviluppo industriale.

Gli Stati, che per primi approfittarono di un momento storicamente così importante, riuscirono ad attrarre gigantesche correnti migratorie provenienti dai paesi economicamente più arretrati. Ad esempio, si può menzionare, sintetizzando, ciò che accadde già nel XVIII secolo: gli Irlandesi cominciarono ad emigrare verso l'Inghilterra; a loro volta Europei di varia nazionalità si spostarono verso le due Americhe; si verificò, inoltre, un imponente movimento migratorio anche all'interno dell'Europa stessa, dove le popolazioni meridionali si spostarono verso territori nord-occidentali; infine possiamo citare, già da allora, l'esistenza di una migrazione asiatica verso gli Stati Uniti d'America.

Nei secoli successivi, questi movimenti migratori, intensificandosi in maniera esponenziale, coinvolsero decine e decine di milioni di persone di diverse nazionalità, lingua e cultura ed ebbero effetti d'incalcolabile portata sia sulla vita che sull'economia dei paesi di destinazione, e non meno su quelli d'origine.

## **l'Italia da Paese d'emigrazione a Paese d'immigrazione**

Gli emigranti italiani provenivano, quasi sempre, dal meridione ed anche dalle isole e dalle regioni più povere dell'Italia centro settentrionale, come il Veneto. Si trattava, in primo tempo, quasi esclusivamente di braccianti agricoli, di operai disoccupati e, in genere, degli

elementi più poveri della popolazione. Lo stimolo principale era quello di conseguire un lavoro stabile, una vita migliore e il miraggio di “far fortuna” e poter quindi, in seguito, tornare al paese d’origine.

Negli anni che vanno dal 1876 al 1900, oltre cinque milioni e mezzo di italiani lasciarono il loro paese, mentre negli anni tra il 1900 e il 1913, che furono quelli di massima intensità del flusso di emigrazione, altri otto milioni partirono per l’estero. Gli stati di destinazione erano soprattutto l’Argentina, gli Stati Uniti ed il Brasile.

Il fenomeno rallentò quasi arrestandosi, tra la prima e la seconda guerra mondiale. Dopo il 1945 il flusso migratorio dall’Italia riprese e si indirizzò, oltre che verso le tradizionali mete transoceaniche (Argentina, Brasile, Venezuela, U.S.A.), anche verso i paesi economicamente più sviluppati dell’Europa, verso l’Australia ed il Canada.

Il fenomeno migratorio si diffuse anche all’interno dei confini nazionali (migrazione interna), provocando un accentramento delle attività economiche in zone definite, nelle regioni nord-occidentali, ed in particolare verso il cosiddetto “triangolo industriale” (Milano – Torino - Genova), che fu scelto come sede in cui concentrare il massimo sforzo di industrializzazione.

Accanto al generale inurbamento, in pratica al trasferimento di popolazioni e di attività produttive dalla campagna alla città, si determinò la tipica differenza di evoluzione tra nord e sud del paese.

Il sud assunse in questo programma il ruolo di una sorta di serbatoio interno, fornitore di manodopera a basso costo, di prodotti alimentari, di funzionari pubblici, insegnanti, avvocati, uomini politici e militari. Con il denaro raccolto attraverso le imposte che, in notevole misura, colpivano i più larghi consumi delle masse meridionali (ad esempio quella sul sale, e quella sul macinato, ecc.), lo stato italiano finanziò l’industria pesante del nord, incoraggiando così la progressiva differenziazione delle condizioni economiche e sociali tra un nord, industrializzato e dinamico, ed un sud, economicamente stagnante.

Milioni di italiani furono coinvolti in questa migrazione di massa e la spinta fu sempre determinata dalla speranza di trovare un lavoro sicuro. Per questi italiani, successivo al problema del lavoro, ma certamente non di minore allarme, si presentava quello della casa.

L’aumento della popolazione, che si verificò nelle città industriali, fece crescere vertiginosamente il prezzo degli affitti e la prima casa dell’emigrato fu quasi sempre una branda in stanzoni comuni, che gli costava tuttavia non meno del 15-20% del salario.

Intanto l'Europa viene ricostruita dalle macerie della seconda guerra mondiale e conosce un periodo di grande sviluppo economico ed industriale; dai paesi dell'Europa centro-settentrionale, dal Regno Unito e dalla Svizzera arriva una forte domanda di manodopera, cui rispondono i paesi del continente meno sviluppati economicamente, come la Spagna, la Grecia, l'Irlanda, l'ex Jugoslavia, il Portogallo ed infine anche l'Italia.

Infatti proprio in Italia continua la dinamica di spostamenti da zone sottosviluppate a regioni in pieno boom industriale, con lo spostamento d'ingenti masse di popolazione dal mezzogiorno verso le fabbriche del nord.

Questa fase di sviluppo e di domanda di manodopera da parte dei "paesi ricchi" si conclude nei primi anni '70, con l'inizio di una profonda crisi economica mondiale contrassegnata dal continuo aumento del prezzo del petrolio.

Dal 1973 le dinamiche dei flussi migratori assumono nuove caratteristiche: in parte a causa della crisi petrolifera di quegli anni, in parte per le tensioni sociali che la presenza degli immigrati aveva prodotto nel periodo precedente, l'eccezionale quanto impreveduta consistenza di tali flussi ha indotto gli stati industrializzati dell'Europa occidentale ad implementare politiche restrittive, anche in considerazione dei forti squilibri demografici e della precaria situazione occupazionale che si era venuta a creare nei paesi d'accoglienza. La legge 153 del marzo 1971 era insufficiente a contemplare le esigenze dei lavoratori all'estero.

In un contesto di profonda crisi, piuttosto che di espansione, nel 1973 in Italia risultò un saldo migratorio positivo, determinato dal rientro di molti italiani e dall'inizio dell'immigrazione extracomunitaria.

Per quanto riguarda il rientro degli italiani si cercò subito di "approfondire e ridefinire la linea di una politica per l'emigrazione", tanto che fu promulgata la legge del luglio 1974 n.363 relativa alla convocazione della Conferenza Nazionale dell'emigrazione "con il compito di svolgere [...] un'ampia analisi del fenomeno migratorio con particolare riguardo alle cause e conseguenze dell'emigrazione forzata ed al loro superamento, alla situazione occupazionale su scala regionale, nazionale, comunitaria ed internazionale, alla tutela dei diritti civili e politici, alla sicurezza sociale, alla scuola e alla cultura, alla formazione professionale, all'impostazione di una politica organica dei rientri nel quadro della programmazione economica, agli organismi di partecipazione e di rappresentanza dei lavoratori migranti".<sup>11</sup> Non se ne fece un gran ché a livello nazionale, anzi dei compiti vari se ne assun-

sero l'onere le Regioni.

Per quanto riguarda invece la presenza degli immigrati extracomunitari in Italia, in questo periodo si rileva una concentrazione del flusso migratorio nelle grandi città come Roma e Milano, dove erano più possibili le occasioni di lavoro; in questo caso non si tratta di migrazioni spinte da una domanda di manodopera straniera richiesta, ma di flussi di massa forzati, originati dalla presenza di conflitti nei loro paesi di provenienza e da situazioni di grave e diffusa violazione dei diritti umani.

Con l'inizio degli anni '80 si assiste ad una crisi senza precedenti dei Paesi del Terzo Mondo: si tratta di nazioni schiacciate da uno sviluppo demografico senza controllo, in cui le condizioni di vita peggiorano costantemente, aumentando il divario che le separa con i paesi ricchi. In queste condizioni, l'emigrazione non è più soltanto ricerca di nuove opportunità lavorative che consentono di realizzarsi con maggiore soddisfazione, quale poteva essere la situazione di un contadino del nostro meridione che andava a cercare fortuna nelle fabbriche della Germania. Queste nuove ondate assomigliano più ad una fuga per la sopravvivenza da una condizione che compromette la stessa integrità fisica; non a caso il Senegal, la Nigeria, il Marocco, la Tunisia, le Filippine sono tra i paesi più poveri delle rispettive aree geografiche e contemporaneamente quelli con maggiore spinta migratoria.

Soltanto a partire dalla metà degli anni '80, tuttavia l'immigrazione straniera nel nostro paese ha assunto dimensioni tali da conferire al fenomeno rilevanza politica nazionale, sin a farne l'oggetto di interventi legislativi specificatamente mirati: il primo nel 1986.

Pertanto l'Italia subisce una trasformazione storica d'enorme portata: da paese di emigrazione a paese d'immigrazione.

## **STRANIERI RESIDENTI IN ITALIA**

anno	Europa	Africa	Asia	America	Oceania	Totale
1970	61.3	3.3	7.8	25.7	1,9	143.838
1980	53.2	10.0	14.0	21.0	1.4	298.749

1990	33.5	30.5	18.7	16.4	0.8	781.138
2000	40.7	28.0	19.2	11.8	0.2	1.379.749
2006	49.6	22.3	18.0	9.7	0.1	3.690.052

Fonte Caritas 2007.

### **DISTRIBUZIONE PERCENTUALE PER STATO DI CITTADINANZA (Stime al dicembre 2006. Valide)**

Paese	Presenze regol.	%	Paese	Presenze regol.	%
Romania	555.997	15.1	Serbia Mont.	79.468	2.2
Marocco	387.031	10.5	Bangladesh	77.229	2.1
Albania	381.011	10.3	Preù	76.407	2.1
Ucraina	195.412	5.3	Egitto	73.47	2.0
Cina pop.	186.552	5.1	Sri Lanka	69.919	1.9
Filippine	113.907	3.1	Ecuador	67.327	1.8
Moldova	98.149	2.7	Macedonia	65.880	1.8
Tunisia	94.861	2.6	Senegal	65.136	1.8
India	91.781	2.5	Pakistan	56.949	1.5
Polonia	90.776	2.5	Stati Uniti	50.820	1.4

Fonte: Immigrazione Caritas/Migrantes 2007

## **L'evoluzione normativa**

### ***Legge n.943 del 30 dicembre 1986***

La condizione giuridica dello straniero ha subito nell'ordinamento italiano una profonda trasformazione, in quanto fino alla metà degli anni '80 non esisteva una normativa specifica, i rapporti giuridici degli stranieri erano regolati sulla base delle norme del diritto di polizia, organizzati dal Testo Unico di Pubblica Sicurezza del 1931.

Nel 1981 l'Italia ratificava la convenzione dell'OIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro) n.143 del 1975, concernente la promozione e l'uguaglianza di opportunità e di trattamento dei lavoratori migranti, recepita solo con la legge n.943 del 30.12.1986.

La legge n. 943 del 30 dicembre 1986, "*norme in materia di collocamento e di trattamento dei lavoratori extracomunitari im-*

*migrati e contro le immigrazioni clandestine*”, è stata la prima legge italiana in cui sono stati sanciti obblighi per lo Stato e le istituzioni rispetto all’ accoglimento di individui e comunità integrate.

Venivano introdotti nell’ ordinamento italiano, i principi di parità di trattamento e di piena uguaglianza dei diritti dei lavoratori stranieri residenti in Italia e delle loro famiglie con i lavoratori italiani; per la prima volta viene introdotto il diritto del ricongiungimento familiare, il diritto alla rappresentanza dei cittadini stranieri attraverso l’ istituzione delle Consulte regionali e le garanzie dei diritti relativi alla fruizione dei servizi socio-sanitari. Non da ultimo la legge fissava il diritto alla disponibilità dell’ abitazione, ma nessuna azione adeguata era seguita sul piano legislativo, per rendere operativo tale diritto. Per i lavoratori che avessero la possibilità di accedere ad un lavoro regolare, la legge prevedeva un’ occasione di regolarizzazione, e per gli altri la possibilità all’ iscrizione alle liste di collocamento. In questo periodo in Italia si regolarizzarono 100.000 persone.

### ***Legge n.39 del 28 febbraio 1990 “Legge Martelli”***

Successivamente veniva approvata la legge n.39 del 28 febbraio del 1990, la cosiddetta legge Martelli, *“norme urgenti in materia di asilo politico, di ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari e di regolarizzazione dei cittadini extracomunitari ed apolidi già presenti nel territorio dello Stato”*. La legge integrava la normativa precedente attraverso una nuova regolamentazione dell’ ingresso e del soggiorno degli stranieri per motivi di lavoro, di studio, di famiglia, di cura e di culto. Si disciplinava l’ accesso al lavoro autonomo, alle libere professioni e si prevedeva la possibilità di costituire cooperative di lavoro. In sostanza mirava ad attribuire agli immigrati regolari gli stessi diritti civili, economici e sociali dei cittadini italiani, senza imporre, come condizione per fruirne, l’ acquisizione della cittadinanza: tutto ciò rappresentava quanto l’ Italia, paese d’ emigrazione, aveva richiesto per i suoi emigrati, per decenni, ai paesi d’ immigrazione.

Questa norma favoriva la realizzazione di strutture di prima accoglienza, l’ art.10 comma 3 recita: *“Con decreto del presidente del Consiglio dei Ministri si provvede alla erogazione di contributi alle regioni che predispongono, in collaborazione con i comuni di maggiore insediamento, programmi per la regolarizzazione di centri di prima accoglienza e di servizi per gli stranieri immigrati, gli esuli ed i loro familiari”*; comma 4: *“Per le finalità di cui al comma 3 è autorizzata la spesa di lire 30*



miliardi per ciascuno degli esercizi finanziari 1990, 1991 e 1992”.

Questa visione d'emergenza del fenomeno migratorio fece sì che soluzioni provvisorie diventarono il modo normale di affrontare la questione, ed il rinvio del problema alle Regioni, in una situazione di sostanziale assenza d'iniziative a livello nazionale, ha causato una grande disomogeneità di trattamento da regione a regione, anche perché il criterio di assegnazione dei contributi è calcolato in proporzione al numero degli stranieri residenti in ciascuna regione ed in regola con il permesso di soggiorno: ciò ha penalizzato fortemente le regioni con alte percentuali di irregolari (Sicilia, Puglia, Basilicata).

### ***Decreto-legge n.489 del 18 novembre 1995 “Decreto Dini”***

Negli sviluppi successivi la normativa specifica non riprese più i temi propriamente abitativi, ed alla legge 39/90 seguì il decreto-legge n.489 del 18 novembre 1995, decreto Dini, “*Disposizioni urgenti in materia di politica dell’immigrazione per la regolamentazione dell’ingresso e soggiorno nel territorio nazionale dei cittadini dei paesi non appartenenti all’Unione Europea*”, che introdusse nuove norme relative all’espulsione, alla regolarizzazione per ricongiungimento familiare e dell’assistenza sanitaria.

### ***Legge n.40 del 6 marzo 1998 “Legge Turco-Napolitano”***

Finalmente la Legge n. 40 del 6 marzo 1998 “*Disciplina dell’immigrazione e norme sulla condizione dello straniero*”, detta legge Turco-Napolitano, prospetta un radicale riordino della precedente normativa, frammentaria e supportata dalla logica dell'emergenza; inoltre intende disciplinare organicamente ogni aspetto giuridico della vita dello straniero immigrato extracomunitario presente in Italia.

La legge mira a tre obiettivi:

- La realizzazione di una più efficace programmazione dei flussi d'ingresso per lavoro;
- L'aumento della prevenzione e della repressione dell'immigrazione illegale;
- L'incremento delle misure di effettiva integrazione degli stranieri regolarmente soggiornanti.

In materia di alloggio e assistenza sociale al Titolo V, capo III, art. 38, la norma prevede diverse possibilità d'intervento secondo le esigenze e degli stadi del percorso migratorio, assegnando un ruolo fondamentale alle Regioni, agli enti locali ed al settore non – profit.

L'istituzione dei centri di prima accoglienza, già prevista dalla "legge Martelli", è stata confermata e ridisciplinata: si prevede che le Regioni, in collaborazione con le Province e Comuni, con le associazioni e le organizzazioni di volontariato, predispongano e gestiscano dei centri d'accoglienza per cittadini stranieri che necessitano temporaneamente di aiuto per le proprie esigenze alloggiative e di sussistenza. I centri di accoglienza sono finalizzati a rendere autosufficiente gli stranieri ospitati, nel più breve tempo possibile, quindi devono mirare all'inserimento sociale degli ospiti mediante l'offerta di servizi sociali e culturali. L'accesso ai centri di prima accoglienza è riservato ai cittadini immigrati regolarmente soggiornanti per motivi diversi dal turismo, ma a discrezionalità dei sindaci, in situazioni di emergenza possono essere ospitati anche immigrati irregolari. La legge si pone anche il problema di individuare situazioni intermedie prevedendo la realizzazione di alloggi sociali da parte dei comuni di maggior insediamento degli immigrati, ma anche da associazioni, fondazioni o altri enti pubblici e privati. Gli alloggi, che potranno essere collettivi o individuali nell'ambito di strutture alloggiative, prevalentemente organizzate in forma di pensionato, costituiscono una forma di sistemazione abitativa temporanea, nella attesa di reperire un alloggio ordinario in via definitiva.

Oltre a prevedere la realizzazione di alloggi sociali, il comma 5 prevede che i Comuni, le Province, i Consorzi di comuni o gli enti pubblici o privati predispongano opere di risanamento igienico-sanitario per alloggi di loro proprietà o di cui abbiano disponibilità mediante contributi concessi dalle Regioni, e che i medesimi alloggi siano destinati ad abitazioni di stranieri titolari di carta di soggiorno per lavoro subordinato, per lavoro autonomo, per studio, per motivi familiari, per asilo politico o asilo umanitario. Nel comma successivo viene affermato il diritto da parte degli stranieri regolarizzati, di accedere, in condizione di parità con i cittadini italiani, agli alloggi di edilizia residenziale pubblica, ai servizi di intermediazione di agenzie sociali eventualmente predisposte da ogni Regione o dagli Enti Locali per agevolare l'accesso alle locazioni abitative e al credito agevolato in materia di edilizia, recupero, acquisto e locazione della prima casa di abitazione.

### **La situazione prima della normativa attuale**

Dal Dossier Statistico della Caritas (2007), emerge uno studio approfondito riguardo ai soggiornanti stranieri in Italia in periodi precisi (1990 - 1995 - 1997 - 2001), e riguardo alle strutture d'accoglienza

za presenti sul territorio dopo l'entrata in vigore della legge Turco-Napolitano (1998).

I tre periodi d'osservazione di grande interesse corrispondono:

alla fine del 1990, quando già si era conclusa la sanatoria disposta dalla "legge Martelli";

alla fine del 1995, quando era stata appena attivata la regolarizzazione voluta dal governo Dini;

alla fine del 1997, quando sono diventati più palesi i risultati della regolarizzazione svoltasi a cavallo tra il 1995 ed il 1996;

l'analisi porta ad un preciso quadro di presenze degli immigrati in Italia, ripartiti per continenti di provenienza.

Nel corso degli anni '90, la popolazione straniera maggiormente presente in Italia è quella proveniente dall'Europa, mentre l'Asia ha mantenuto la propria posizione e l'Africa e l'America hanno perso qualche punto. Basando il confronto sulle aree più rilevanti per ciascun continente, si riscontra che i paesi dell'Est europeo sono passati dal 5% al 23% e l'altra area che si avvantaggia, ma in maniera più contenuta (dal 13% al 16%) è l'Estremo Oriente. Il Nord Africa (17-18%) e l'America Latina (8-9%) rimangono sostanzialmente stabili: dall'area latino-americana i flussi più consistenti provengono in misura prevalente da quei paesi (Perù in testa) dove l'emigrazione italiana aveva trovato sbocchi meno consistenti.

A parte il maggior aumento dei paesi dell'Est europeo, comprensibilmente per la vicinanza e le vicende politiche che li hanno contrassegnati, l'aumento della popolazione straniera in Italia ha un carattere sostanzialmente diffuso.

Per ciò che riguarda le strutture d'accoglienza, già previste dalla "legge Martelli" e ridisciplinate dalla "legge Turco-Napolitano", che ha posto maggiore attenzione sull'inserimento degli immigrati, esse sono state censite e distinte in strutture d'accoglienza residenziali e non residenziali per immigrati.

Per strutture d'accoglienza residenziale s'intende quella che offre la disponibilità di posti letto, sia che si tratti di prima accoglienza per immigrati arrivati da poco in Italia, sia che si tratti di posti di seconda accoglienza riservati a persone già da tempo presenti in Italia.

Per strutture d'accoglienza non residenziale s'intendono tutte quelle che, promosse dalle strutture pubbliche o dal mondo sociale, offrono servizi diversi dall'accoglienza residenziale.

Considerando le sole strutture residenziali, al 1996 risultano censite

742 strutture con 17.521 posti letto distribuiti in modo non proporzionale rispetto alle esigenze; al Nord dove è insediata la metà della popolazione straniera, spettano ben i tre quarti del totale e la restante parte è suddivisa tra il Meridione ed il Centro, quest'ultima è l'area che mostra una più vistosa differenza tra la quota della popolazione straniera (circa un terzo del totale) e la quota dei posti letto. Con i dati aggiornati al 2000, in Italia si arrivano a contare 1.009 strutture residenziali con la disponibilità di 20.446 posti letto.

L'accoglienza, gestita "prevalentemente in forma di pensionato" (alloggi sociali) secondo la legge 40/'98, cristallizza nel tempo la precarietà dell'immigrato, e inoltre all'art. 27 pone la disponibilità di un alloggio idoneo come condizione per richiedere il ricongiungimento familiare.

Va rilevato inoltre come le condizioni proibitive del mercato degli affitti (vero nodo centrale del problema) tendano ad interrompere il passaggio dell'immigrato dalla prima alla seconda accoglienza e da questa ad una sistemazione abitativa "normale": nonostante la permanenza nei centri d'accoglienza non superi normalmente i cinque anni (secondo i regolamenti predisposti dagli enti gestori) si forma una vera e propria strozzatura che, fra l'altro, impedisce anche il normale ricambio dei pensionati, che dovrebbero essere accessibili ai nuovi arrivati.

Considerando infine la possibilità di accedere ad alloggi di edilizia residenziale pubblica, è fondamentale il ruolo delle singole Regioni che hanno emanato delle leggi proprie a riguardo. Il risultato dunque non è stato efficace, in quanto alcune leggi regionali hanno inasprito l'accesso degli immigrati all'edilizia residenziale agevolata (vedi legge Abruzzo 35/'99).

Possiamo concludere affermando che con la legge Turco-Napolitano si è sicuramente fatto un passo avanti riguardo al tema dell'alloggio, ma il problema, che caratterizzava anche le politiche precedenti, deriva dalla mancanza di soluzioni alternative a quelle previste per tutti i cittadini e alla mancanza di risorse destinate alla soluzione del problema, affrontato comunque con la "logica dell'emergenza".

***La normativa vigente: legge n. 189 "modifica alla normativa in materia di immigrazione e di asilo" dell'11 luglio 2002 detta "Bossi-Fini"***

Dopo appena quattro anni di applicazione della legge Turco-Napolitano, l'11 luglio 2002 è stata approvata definitivamente dal se-

nato la nuova legge sull'immigrazione, la cosiddetta "Bossi-Fini", che inasprisce le norme della precedente legge.

La legge Bossi-Fini, che secondo le forze di governo, contrasterà in modo fermo la clandestinità, ha suscitato dure reazioni da parte delle opposizioni, che l'hanno giudicata una legge "...cinica, intollerante e razzista, che...nega diritti fondamentali della persona".

La legge consente l'ingresso e quindi la regolarizzazione solo agli extracomunitari con contratto di lavoro (a termine), dunque considera gli immigrati come mera forza lavoro, mentre non assume alcun impegno per i problemi relativi alla loro integrazione. Con queste motivazioni sono giunte critiche, ancor prima che la legge fosse approvata, da parte delle associazioni di volontariato, dalla Caritas e dai sindacati, precedentemente attori di una volontà d'integrazione e solidarietà.<sup>12</sup>

Dure critiche anche da parte degli imprenditori, che giudicano troppo complicato, a causa dell'eccessiva burocraticizzazione, ricorrere alla manodopera straniera per soddisfare la carenza di forza lavoro, c'è quindi il rischio che la difficoltà di reperire in modo legale i lavoratori stranieri faccia aumentare ancor di più i fenomeni di illegalità.<sup>13</sup>

Molte le novità introdotte dalla legge, e molto discusso è il loro fine e significato, come per esempio:

- la rilevazione delle IMPRONTE DIGITALI agli immigrati che chiedono il permesso di soggiorno nel nostro paese o il suo rinnovo;
- il PERMESSO DI SOGGIORNO (con scadenza massima di due anni per coloro che hanno un contratto di lavoro a tempo indeterminato) che viene concesso solo allo straniero che ha già un contratto di lavoro, e di conseguenza gli extracomunitari non potranno più venire in Italia a cercare lavoro;
- la possibilità di ottenere la CARTA DI SOGGIORNO (che non ha termini di scadenza) dopo un periodo pari a sei anni, nella precedente legge il periodo era di cinque anni;
- riguardo le QUOTE dei flussi, il decreto del Presidente del Consiglio, che determina il numero di extracomunitari che possono entrare ogni anno in Italia, diventa facoltativo;
- la legge impone alcune restrizioni per i RICONGIUNGIMENTI: il cittadino extracomunitario, in regola con i permessi, può chiedere di essere raggiunto dal coniuge, dal figlio minore, o dai figli maggiorenni purché a carico e a condizione che non possano provvedere al proprio sostentamento. Potranno inoltre entrare in Italia i genitori degli extracomunitari, a

condizione che abbiano compiuto i 65 anni e che nessun altro figlio possa provvedere al loro sostentamento nel paese d'origine.

Per quanto riguarda l'accesso dei cittadini stranieri alla casa, la legge contiene poche ma rilevanti innovazioni.

L'impossibilità dei sindaci di decidere, in situazione d'emergenza, sulla possibilità dell'accesso ai centri di prima accoglienza per immigrati irregolari.

L'abrogazione del comma 5 dell'art. 38 riguardo alla predisposizione di opere di risanamento igienico-sanitario per alloggi di proprietà dei Comuni, delle Province, degli enti pubblici o privati eccetera, da destinare ad abitazioni per stranieri titolari di carta di soggiorno.

Per quanto riguarda il cosiddetto "*contratto di soggiorno per lavoro subordinato*" - art. 6, spetterà d'ora in poi al datore di lavoro garantire al lavoratore straniero "una adeguata sistemazione alloggiativa", la quale deve rientrare nei parametri minimi previsti dalla legge per gli alloggi di edilizia residenziale pubblica". La possibilità di partecipare ai bandi di assegnazione degli alloggi E.R.P. è ora limitata agli stranieri titolari di carta di soggiorno o di permesso di soggiorno valido da almeno due anni, e che inoltre esercitino una regolare attività di lavoro a tempo subordinato o autonomo, sono stati esclusi da questa possibilità gli iscritti alle liste di collocamento, come invece prevedeva la Turco-Napolitano, è stato invece eliminato il limite del 5% del patrimonio abitativo pubblico assegnabile agli stranieri, previsto inizialmente dalla stessa Bossi-Fini.

L'art.18 "*lavoro subordinato a tempo determinato e indeterminato e lavoro autonomo*" prescrive che il datore di lavoro presenti "idonea documentazione relativa alle modalità di sistemazione alloggiativa per il lavoratore straniero". Per le disposizioni dettagliate relative ai costi dell'alloggio (da addebitarsi in ogni caso al lavoratore) si rimanda al regolamento d'esecuzione, da pubblicarsi entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge.

### **La situazione dopo la legge "Bossi-Fini"**

Le domande di regolarizzazione presentate dagli immigrati nel 2002 per la legge Bossi-Fini sono state 702 mila, (finora ne sono passate 172 mila) mentre il numero di extracomunitari presenti in Italia si

attesterebbe a poco meno di 2 milioni 400 mila unità. E' quanto afferma, in data 10 marzo 2003, la Caritas con un comunicato che anticipa il "Dossier Statistico Immigrazione 2003". Lo studio, presentato a Roma nel corso di una conferenza stampa, afferma che le domande di regolarizzazione presentate nel 2002 coinvolgono "tanti immigrati quanti se ne contarono nelle tre regolarizzazioni degli anni '90" messe insieme, avvenute rispettivamente nel 1990, 1995 e 1998.

La legge Martelli ('90) aveva fatto emergere 215.000 extracomunitari, il decreto Dini ('95) 244.000 e la Turco-Napolitano ('98) 217.000.

Il provvedimento presentato dal governo di centrodestra, fonte di attriti tra le varie componenti della Casa della libertà e contestato dall'Ulivo, individuava due fondamentali categorie per la regolarizzazione: i lavoratori domestici (badanti e colf) e i dipendenti d'impresa.

Il difficile, comunque, viene adesso. Le domande devono, infatti, essere istruite, discusse ed eventualmente accolte. Le prefetture dovranno convocare le parti, concludere la stipula del contratto di lavoro e assegnare il permesso di soggiorno. L'iter potrebbe durare molti mesi, soprattutto nelle città che più hanno approfittato della sanatoria, come Roma e Milano, dove le richieste sarebbero vicine a quota centomila.

Inoltre forte è lo scontro politico a seguito della sentenza della Cassazione (n.3162 del 23 gennaio 2003), che respingendo il ricorso di un albanese condannato per sfruttamento della prostituzione, critica la normativa vigente.

E' una legge, dicono i giudici della terza sezione penale della Suprema Corte, che ha "capovolto" la "visione solidaristica", presente nella legge Turco-Napolitano, adottando un'impostazione "esclusivamente repressiva". In questo modo - aumentando la funzione di sicurezza e di ordine pubblico - ha compiuto una "unilaterale lettura della normativa europea" (accordo di Schengen, trattato di Amsterdam, proposte del Consiglio Ue).

Le reazioni del mondo politico non sono mancate: la diessina Livia Turco, relatrice della omonima legge poi superata dalla Bossi-Fini, vede confermate le proprie idee: "La valutazione obiettiva e tecnica del testo da parte della Cassazione - commenta - esplicita una verità che la politica ha negato sulle differenze fra i due testi di legge. La sua logica, che vede strettamente legato il permesso di soggiorno al lavoro, è la repressione". Anche don Giancarlo Perone responsabile d'area per la Caritas Italiana e don Vitaliano Della Sala, sacerdote

no-global, da sempre al fianco degli immigrati, sono pienamente d'accordo con la Cassazione: "Lo avevamo detto subito, spiega don Giancarlo Perone, la Bossi-Fini tratta l'immigrazione come un fenomeno da cui difendersi, non aiuta la solidarietà e l'integrazione della persona immigrata".

### **Primo bilancio dopo l'applicazione della normativa attuale**

A sei mesi dall'entrata in vigore della legge 189/2002 (Bossi-Fini), l'Ares 2000 traccia un primo bilancio: ... "quali effetti la nuova normativa ha avuto sulle condizioni degli immigrati nel nostro paese nei vari settori della vita sociale, dal mercato del lavoro alla salute, dalle abitazioni ai centri di "accoglienza", dal soggiorno alle espulsioni, dai rifugiati all'emergenza guerra-terrorismo?

#### ***a) Ridefinizione del mercato del lavoro***

Una delle innovazioni più importanti contenute nella 189 è stata la sostituzione del permesso di soggiorno per motivi di lavoro col "contratto di soggiorno": la nuova normativa prevede, infatti, che il primo venga "rilasciato a seguito della stipula del contratto di soggiorno per lavoro" (art.5, 3 bis). Attualmente quindi si può immigrare regolarmente in Italia solo se si è in possesso al momento della partenza dal Paese di provenienza, di *un contratto di lavoro*, impedendo quindi che si possa immigrare in Italia *per cercare lavoro*. La durata del "permesso di soggiorno" equivarrà poi a quella del contratto, raggiungendo il paradosso nel caso in cui, a fronte di un contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato, essa non potrà comunque superare i due anni (art. 5, 3-bis, c).

Ciò significa che il lavoratore immigrato sarà soggetto a rinnovo del suo contratto di soggiorno nel migliore dei casi ogni due anni, regola che sancisce la sua precarietà, comunque e in ogni caso.

Tali restrizioni negli ingressi e nel soggiorno in Italia hanno avuto nei primi mesi di applicazione della legge alcune rilevanti conseguenze:

1) le procedure farraginee ed insensate che dovrebbero garantire l'afflusso di manodopera immigrata in Italia e l'impossibilità per l'immigrato, una volta giunto in Italia, di contrattare liberamente il suo ingresso nel mondo del lavoro, hanno incentivato, in carenza di altra via legale praticabile, l'afflusso di clandestini. Da notizie filtrate attraverso le associazioni di immigrati, si può stimare che gli arrivi clande-



stini in Italia, nonostante i blocchi navali, nonostante gli accaniti rastrellamenti, abbiano superato negli ultimi 6 mesi le 50.000 unità, mentre gli ingressi regolari non siano superiori al 2% di tale cifra.

2) l'altra conseguenza è la precarizzazione e comunque il peggioramento delle condizioni lavorative degli immigrati ridotti a mera forza di lavoro sfruttabile, perché ricattabile a piacimento (tanto più se clandestina). A fronte del costo della vita in continua crescita, il costo del "lavoro migrante", nei mesi considerati ha subito un sostanziale abbassamento. Secondo alcune stime il salario di un "clandestino" sarebbe inferiore del 20-30% rispetto a quello di un regolare; il che non può non ripercuotersi sul livello salariale dei lavoratori italiani.

3) peraltro l'istituzionalizzazione da parte della Bossi-Fini del contratto di soggiorno ha avuto come risultato quello di rallentare il processo di integrazione. Integrazione presuppone l'accoglienza, la possibilità di un inserimento stabile nel contesto sociale. Le disposizioni della nuova legge ufficializzano invece l'immigrato come un corpo estraneo, che viene tollerato ed ammesso a soggiornare nel nostro paese non in quanto persona ma in quanto mezzo di produzione, tant'è che nel momento in cui viene meno il lavoro e cioè si interrompe o giunge al termine stabilito da contratto, il cittadino straniero lungi dall'essere protetto, viene espulso. Nello stesso contratto di soggiorno è esplicitamente previsto che in caso di fine e non rinnovo del rapporto, il viaggio del lavoratore immigrato per far ritorno al proprio paese, sia posto a carico del datore di lavoro. L'espulsione, e il suo costo, è diventata quindi una clausola contrattuale, valida per quando le braccia del lavoratore non serviranno più.

#### ***b) Sanatoria: un flop pilotato.***

Con l'entrata in vigore della Bossi-Fini, è stata varata anche la sanatoria degli immigrati irregolari che lavoravano in nero, sanatoria che ha aperto non poche contraddizioni all'interno della stessa maggioranza di governo.

Le domande di emersione sono state 697.000, ma le pratiche di regolarizzazione vanno avanti con il contagocce. I casi definiti dalle Prefetture sono poche migliaia, e il tutto sembra un flop annunciato, pilotato, tanto per rendere più difficile e caotica la situazione.

Gli immigrati ora sventolano il loro cedolino di regolarizzandi, simbolo della riconquistata libertà e dignità, ma si trovano in una situazione drammatica: non possono cambiare datore di lavoro, non possono recarsi all'estero a trovare la famiglia, questo fino a che non saranno

monitorati i loro contratti di soggiorno. Ed i tempi- a detta delle stesse autorità preposte-, si annunciano come biblici, non inferiori ai tre anni. Particolarmente grave la situazione di Roma: le domande presentate alla Prefettura ammontano a 108.377, di contro i permessi finora rilasciati sono appena 1000 e tali pratiche vengono esaminate al ritmo di 20 al giorno. Se le cose continueranno in questo modo l'espletamento di tutte le pratiche si realizzerà fra 19 anni!

Intanto i circa 600 mila regolarizzandi vivono in una specie di limbo senza diritti elementari quali quello all'unità familiare o quello al lavoro. Solo la mobilitazione degli immigrati, attraverso le organizzazioni sindacali, è riuscita a strappare in alcune prefetture la possibilità per i lavoratori con cedolino di ottenere brevi permessi per andare a trovare la propria famiglia, o di cambiare datore di lavoro anche durante la pendenza del perfezionamento della pratica di regolarizzazione.

Sono stati peraltro segnalati numerosi casi di espulsioni di immigrati che avevano fatto domanda di regolarizzazione, e questo nonostante la legge preveda in questi casi la sospensione del provvedimento di espulsione anche in presenza di precedenti denunce.

E secondo Bachu, rappresentante di Dumcatu, una grossa associazione di migranti pachistani, sarebbe salito (da 4000 a 5000 euro) il prezzo che gli immigrati privi di permesso devono pagare per trovare un "datore di lavoro" compiacente, disponibile a certificare un contratto di lavoro.

Dalle risposte ad un sondaggio effettuato nello scorso gennaio dal portale <http://www.stranieriinitalia.it> emergeva che "molti datori di lavoro hanno già costretto gli extracomunitari a pagare di tasca propria l'una tantum per mettersi in regola" e che "c'è chi trattiene anche i contributi dalla busta paga dei regolarizzandi".

Dichiarazioni che aprono il velo su di una realtà sommersa, che rende tra l'altro inattendibili i dati dell'Inps e del Ministero del lavoro sulla effettiva situazione occupazionale.

Secondo una stima della UIL, nonostante la sanatoria, un lavoratore extracomunitario su cinque continua a lavorare in nero a Milano. Si tratta del 20% del totale dei lavoratori immigrati con punte che arrivano al 50% in alcuni settori. Il fenomeno del lavoro nero si concentra infatti nei settori della ristorazione, dell'edilizia e della pulizia e facchinaggio. Nell'edilizia, dove su 54.000 addetti circa 10.000 sono lavoratori extracomunitari, solo 1000/1500 hanno usufruito della sanatoria, ma un altro 30% continua a lavorare in nero. La situazione

non è certo migliore nel Nord-Est dove il lavoro nero degli immigrati si aggira tra il 24 e il 28%. Mentre in alcune zone del meridione (Salento, Sicilia), specie per i lavori stagionali in agricoltura viene ancora segnalato il fenomeno del caporalato.

### *c) Ignorata l'imprenditoria*

Questo concentrarsi della nuova legge sul lavoro subordinato apre peraltro un discorso su quanto sia parziale ed obsoleta la visione del problema dell'immigrazione da parte dei nostri governanti (di oggi e di ieri).. La società italiana è ormai da tempo multietnica, ogni anno si celebrano quasi venticinquemila matrimoni misti (in una città come Reggio Emilia il 16% dei matrimoni viene celebrato tra coppie miste), gli immigrati sono apprezzati non solo perché sono disponibili a fare i lavori più ingrati, ma anche perché, grazie alla loro intelligenza iniziativa e cultura (vi è una forte percentuale di laureati che arriva a circa il 20%) creano nuovo lavoro. Nonostante la tendenza ad utilizzare gli stranieri in Italia solo come manodopera a basso costo, cresce il numero degli extracomunitari che diventano imprenditori. Secondo una recente ricerca (a cura della Cgil di Mestre) sarebbero ben 184 mila (di cui 47 mila donne) pari a circa il 10% di tutta la forza lavoro straniera, gli extracomunitari alla guida di aziende nel nostro paese. Vi sono poi i lavoratori autonomi, gli artigiani, i musicisti, le partite IVA, vi è tutta quella rete di "nuovi lavori" dai quali gli immigrati non sono affatto estranei e che in Italia come negli altri paesi europei sono in continua crescita essendo considerati una risorsa per l'occupazione.

La nuova legge invece ignora tutto questo, dando per scontato che in Italia per gli immigrati non vi siano possibilità di sopravvivenza diverse dalla sottoposizione ad un datore di lavoro. Solo incidentalmente nella legge si parla di lavoro autonomo (art.26), per precisare che il visto d'ingresso in Italia per lavoro autonomo, nei limiti numerici dei flussi previsti (e il successivo decreto del 15.10.2002 ne prevedeva 2000), è rilasciato dalla rappresentanza diplomatica dopo l'accertamento della sussistenza dei requisiti per svolgere tale attività.

In base a tali norme, uno straniero già in Italia, con permesso temporaneo per turismo o per studio, qualora decida, avendone le possibilità, di intraprendere un lavoro autonomo dovrebbe uscire dal paese per ottenere dall'Autorità diplomatica il visto d'ingresso sempre che sia così fortunato da vincere la lotteria dei flussi annuali.

I nuovi lavori, la nuove professioni, l'autonomia, tutta quella articolazione di partite Iva, di indipendenza, di capacità imprenditoriale, di nuo-

ve attività commerciali, di telelavoro, considerata perno della libera iniziativa, del liberismo, della concorrenza, tutto questo non solo non viene incentivato, ma viene contraddittoriamente scoraggiato. Introducendo una normativa punitiva, di un formalismo arcaico, al solo scopo di rendere difficile se non impossibile il soggiorno in Italia, e comunque di favorire la sopravvivenza di una massa di lavoratori non qualificata e ricattabile, strumentale all'abbassamento del costo del lavoro.

#### ***d) La logica blindata dei flussi di ingresso***

Quanto al problema dei lavoratori subordinati, nessuno pensa che si possano davvero frenare i flussi di lavoratori stranieri. E questo non soltanto perché la miseria dalla quale essi fuggono è enorme e devastante, ma soprattutto perché il bisogno di lavoratori delle nazioni ricche e senza figli sarà sempre più forte.

L'economia e le casse degli enti previdenziali reclamano lavoratori, ma la politica insiste nell'affrontare l'immigrazione in modo ideologico, e lontano dalla realtà: continuando a varare annualmente dei decreti-flussi virtuali e blindati, che prevedono molto meno della metà degli ingressi richiesti dalle imprese italiane. Come stupirsi poi se in soli 4 anni si accumulano 700 mila immigrati clandestini! Attualmente sono già 100.000 le espulsioni intimate ma non eseguite. A quando l'ennesima sanatoria?.

Sarebbe ora di abolire il superato decreto-flussi sostituendolo con una programmazione concordata tra Governo, Enti locali, imprenditori, organizzazioni dei datori di lavoro, in cui a fronte di adeguate garanzie per i lavoratori stranieri e per le comunità locali in cui questi vanno ad insediarsi, si concede ai datori di lavoro l'ingresso (rapido) di tutti i lavoratori che desiderano.

Una vera e propria rivoluzione in fatto di ingressi potrebbe avvenire in Italia se la proposta di direttiva venisse approvata dal Consiglio Europeo. La proposta, votata all'europarlamento lo scorso 12 febbraio con 274 voti favorevoli e 253 contrari, prevede infatti la possibilità di concedere un permesso di soggiorno di sei mesi a persone extracomunitarie in cerca di lavoro nell'Unione Europea o che vogliono seguire un corso di formazione professionale. In Italia sarebbe una breccia importante nella logica blindata dei flussi di ingresso che permettono di arrivare nel nostro paese solo se muniti di un contratto di lavoro.

#### ***e) Si moltiplicano gli sbarchi***

Il rallentamento o l'incepparsi del processo di integrazione si accompagna ad un giro di vite, ad un inasprirsi delle pene e ad una

maggior facilità di emissione di provvedimenti di espulsione nei confronti di chi, già in Italia, non riesce ad ottenere od a rinnovare il famoso “soggiorno”, e nei confronti di chi intraprende, a costi estremi (si parla di più di 6000 euro sborsati allo scafista di turno) un viaggio della speranza verso l’Italia a bordo di gommoni o di carrette del mare, o pigiati nei sottofondi dei containers.

La fuga da territori dove la fame fa da padrone o dove si susseguono persecuzioni e conflitti, appare inarrestabile. Per cui un aumento dei controlli e della repressione fanno soltanto salire i prezzi delle tangenti degli scafisti e dei mafiosi proprietari delle carrette a perdere.

Dall’entrata in vigore della nuova legge, malgrado le statistiche trionfalistiche e la “stretta” sui controlli di frontiera, continuano ad arrivare in Italia migliaia di profughi e di immigrati esclusi da qualunque possibilità di ingresso legale e dunque costretti alla clandestinità. Ancora salvataggi da parte di navi commerciali, ancora morti gettati in mare da scafisti senza scrupoli nel tentativo di raggiungere le coste siciliane o pugliesi, cadaveri che si aggiungono ad altri cadaveri disseminati nel mediterraneo per i tanti affondamenti. E le nostre motovedette, se in alcuni casi sono riuscite a trarre in salvo i passeggeri delle carrette del mare, spesso hanno invece provocato incidenti e la morte di donne e uomini colpevoli soltanto di cercare di sfuggire alla fame.

Nei sei mesi di applicazione della Bossi-Fini gli sbarchi sono aumentati del 35% rispetto al corrispondente periodo dell’anno precedente. A fine settembre 2004 erano sbarcati 26.500 clandestini, rispetto ai 12.000 del 2002. Successivamente, anche a novembre e dicembre vi sono stati nuovi sbarchi, in Calabria, in Puglia, ma soprattutto in Sicilia. Una fiumana di arrivi di immigrati che la “tolleranza zero” invocata dal governo Berlusconi non è in grado di arginare, e che ha provocato centinaia di morti annegati. Ovviamente il numero dei clandestini in ingresso registrati rappresenta soltanto la punta dell’iceberg. Si ritiene infatti che un numero superiore riesca a sfuggire ai controlli, arrivando o naufragando senza testimoni.

Secondo Letizio Magliaro, giudice della prima sezione penale del Tribunale di Bologna, la legge Bossi-Fini non raggiungerebbe l’obiettivo che si era prefissata. “E’ una legge-manifesto, fatta per dire che c’è più rigore contro i cittadini stranieri mentre l’unico risultato è quello di affollare i tribunali e spendere parecchi soldi per cercare di far funzionare il suo farraginoso meccanismo”.

### ***f) Le inchieste-bidone***

La necessità degli organi di governo e di polizia, nonché della magistratura di apparire molto efficienti nella lotta al terrorismo, hanno dato l'avvio ad una serie di operazioni spettacolari, in base alle quali gruppi di immigrati, di religione islamica, sono stati accusati di preparare attentati, di costituire bande terroristiche. Altri sono stati deportati e torturati. Il ritrovamento di cartine con obiettivi segnati, di esplosivi, di armi, ha coinvolto pachistani, marocchini, afgani, curdi. In tutti i casi le persone arrestate sono state poi rilasciate con mille scuse, per insussistenza di indizi, confermando la strumentalità di queste operazioni, tese soltanto a creare allarme tra la popolazione ed a ingenerare diffidenza e paura nei confronti degli stranieri, specie se islamici. Sono episodi francamente sconcertanti che rischiano di far perdere credibilità al sistema Italia e alla collaborazione internazionale.

### ***g) Il miraggio di un alloggio***

Con la nota emergenza caratterizzata da scarsità di abitazioni in affitto economico, da poca edilizia sociale (appena il 5% del totale patrimonio abitativo) e poco razionalmente organizzata e da insufficienti interventi alternativi mirati alle fasce deboli, deve misurarsi il flusso degli immigrati che investe l'Italia in maniera sempre più massiccia.

A tre anni dalla indagine Ares "Il colore delle case" che aveva stimato in più di 500 mila gli immigrati privi della disponibilità di un alloggio decente, ed aveva denunciato come la situazione fosse disperata soprattutto nei grossi agglomerati urbani di città come Milano, Roma, Torino, Napoli, Firenze, Genova e Venezia, il quadro non appare cambiato. Persistono situazioni abitative precarie di estremo disagio improbabili per abitanti italiani, e che riguardano anche immigrati che hanno lavoro e reddito (sovraffollamento, pernottamento in magazzini industriali, in auto). Si arriva al punto che alcuni immigrati, quando devono obbligatoriamente fornire alla Questura i dati per la propria individuazione, anziché l'indirizzo di un normale recapito, danno la sigla di una targa automobilistica.

Oltre che con le difficoltà comuni agli altri cittadini italiani che cercano una casa in affitto nel libero mercato, gli immigrati si trovano a dover fare i conti con alcune particolari "discriminazioni":

1) i proprietari di case non affittano a stranieri (specie se di colore o islamici) senza adeguate garanzie;

2) se affittano a stranieri pretendono un costo aggiuntivo e in molti casi, per i regolari, anche la stipula di una fideiussione bancaria;

3) se affittano a stranieri, specie nelle grandi città, l'affitto è in genere transitorio e in nero;

E' certamente grave, ma non può essere smentito: il passaparola fra proprietari ha creato ormai delle regole non scritte, degli accordi taciti (potremo anche chiamarlo un cartello) che ha regolamentato l'esistenza del costo aggiuntivo delineando un canone "speciale" per immigrati., canone che si colloca oltre il livello del canone libero, e provoca in molti casi l'espulsione dei più deboli dal mercato.

Tenendo conto degli attuali livelli medi dei canoni liberi in sette grandi città (che, secondo dati del Sictet nel 2005 sono lievitati mediamente del 50% rispetto all'anno precedente), delle indicazioni delle associazioni di immigrati, nonché di alcune agenzie immobiliari, si è potuto tracciare a titolo indicativo, i livelli medi di questi canoni speciali:

Città	Canone libero per Italiani	Canone speciale per immigrati
ROMA	9,40	11,33
VENEZIA	8,78	9,81
FIRENZE	8,93	9,45
GENOVA	8,78	9,81
TORINO	8,52	9,55
NAPOLI	7,75	8,78
MILANO	9,50	11,60

Fonte: elaborazione Ares 2005 su dati Sunia

Dalla tabella risulta che attualmente gli affitti più cari per gli immigrati riguardano Milano, seguita a ruota da Roma e da Venezia e Genova appaiate.

In pratica, per fare un esempio, un immigrato residente a Roma che volesse affittare per sé e per la sua famiglia un appartamento di milioni di alloggi in locazione che rappresentano il 25% delle abitazioni totali, contro una media europea del 39%.

Inoltre la proprietà di tali immobili appartiene per il 80% a nuclei familiari, il 20% è di proprietà pubblica concessa in affitto a fini sociali, il 13% appartiene a Enti previdenziali e società sia pubbliche che private<sup>15</sup>.

Quest'ultimo dato testimonia che, negli ultimi trent'anni, solamente le famiglie che "potevano" hanno acquistato un'abitazione, invece

sono rimaste in affitto quelle con i redditi in media più bassi del 30% rispetto alle famiglie che sono divenute proprietarie<sup>16</sup>.

Dunque in Italia, chi non è proprietario di una casa ed ha un basso reddito, si trova in una situazione limite in quanto difficilmente può avere un accesso agli alloggi sociali (poiché limitati) e agli alloggi del libero mercato a causa degli elevati prezzi dei canoni di locazione quindi “la casa in affitto è diventata una soluzione economicamente inaccessibile ed è spesso risultata uno strumento per realizzare forme speculative e di sfruttamento<sup>17</sup>”.

## **Le politiche a livello centrale**

Nel 1998 l'allora Governo varava la Legge n.431 del 9 dicembre, detta Legge Zagatti, tutt'ora vigente: “*Disciplina delle locazioni e del rilascio degli immobili ad uso abitativo*”, la cui applicazione è finalizzata solo ai beni immobili urbani ad uso abitativo, escludendo gli alloggi di edilizia residenziale pubblica e gli alloggi affittati esclusivamente per finalità turistiche.

Si sostituiscono i vecchi contratti di equo canone<sup>18</sup> e patti in deroga<sup>19</sup> con due nuovi tipi di contratto:

- Il contratto libero, in base al quale il canone viene liberamente determinato dal proprietario e dall'affittuario, con un vincolo temporale di almeno 8 anni (quattro iniziali più quattro di rinnovo, con alcune eccezioni);

- Il contratto concertato, in base al quale il canone viene stabilito a seguito di accordi sindacali stipulati dai rappresentanti degli inquilini e dalle associazioni delle proprietà edilizie, tenendo conto del luogo di localizzazione dell'immobile. Il vincolo temporale del contratto è di 5 anni (tre anni iniziali, più due di rinnovo). Inoltre sia per il proprietario che per l'affittuario sono previsti sconti fiscali e ad un minor canone corrisponde un minor prelievo fiscale.

Una tutela fondamentale deriva dall'obbligatorietà del contratto scritto.

Un'altra novità della legge consiste nell'aumento dell'Ici (l'imposta comunale sugli immobili) sulle abitazioni che risultano sfitte e per le quali non risultino contratti registrati negli ultimi due anni.

Inoltre è stato istituito un fondo nazionale di solidarietà per dare sostegno economico, alle famiglie in condizioni di disagio, per il pagamento del canone di locazione: l'ammontare del fondo viene deciso annualmente attraverso la legge finanziaria. Il limite deriva dal fatto



che la richiesta del contributo può essere fatta solo da inquilini titolari del contratto di locazione e da inquilini delle abitazioni in cui il conduttore della locazione è il Comune, escludendo perciò chi vive in alloggi gestiti da cooperative o da altri enti di intermediazione.

Nel 2002 il SUNIA (Sindacato Nazionale Unitario Inquilini ed Assegnatari) realizzò un primo bilancio ed individuò degli elementi negativi, tra i quali la lentezza da parte del Governo, delle Regioni e dei Comuni nella ripartizione e distribuzione alle famiglie del fondo di sostegno per l'affitto, che è stato ulteriormente reso esiguo dal taglio fatto dall'attuale Governo in sede finanziaria<sup>20</sup>.

Quindi possiamo concludere dicendo che se era nell'intenzione del legislatore, la volontà di favorire il mercato degli affitti, nella realtà per le fasce deboli il problema casa è divenuto ancor più grave dopo la liberalizzazione degli affitti che si è realizzata con questa legge.

### **Le politiche delle Regioni.**

“A partire dalla legge nazionale n.943 del 1986, quasi tutte le Regioni si sono dotate, nel corso degli anni, di una legislazione sull'immigrazione, anche se alcune lo hanno fatto con leggi che trattano insieme immigrazione straniera ed emigrazione (in genere emigranti di ritorno).

Le disposizioni concernenti l'accesso all'abitazione, in realtà, sono spesso incluse in una legislazione apposita sull'edilizia abitativa agevolata. Anche a livello operativo, infatti, la competenza sulla questione “alloggio immigrati” si trova spesso a metà strada fra il servizio immigrazione vero e proprio e il servizio edilizia pubblica, il che genera una serie d'incertezze facilmente immaginabili anche per il cittadino extracomunitario nell'accesso effettivo ai propri diritti.

[...] Ci proponiamo dunque di fornire alcuni spunti di riflessione sulla legislazione regionale (nel duplice aspetto delle leggi sull'immigrazione e sull'edilizia abitativa agevolata) allo scopo principale di verificare l'effettiva assenza di discriminazioni a carico dei cittadini stranieri di cui agli artt. 43 e 44 della legge Turco-Napolitano.

Diciamo subito che esistono livelli diversi di discriminazione, dalle più plateali alle più sottili e quindi più difficilmente individuabili.

Fra le prime (registrata anche dai media) troviamo senz'altro il regolamento della commissione comunale per l'assegnazione alloggi del Comune di Milano, che assegnava nella graduatoria comunale per

l'assegnazione di un alloggio pubblico una maggiorazione di cinque punti al richiedente di cittadinanza italiana.

Prontamente portata all'attenzione del tribunale di Milano da tre cittadini stranieri assistiti dal SICET (Sindacato Inquilini Casa e Territorio), la norma è stata sanzionata il 20 marzo 2002 dalla prima sezione del tribunale civile di Milano, che ha condannato il Comune alla cessazione del comportamento discriminatorio, nonché al risarcimento [...] delle spese di giudizio.

[...] Alcune leggi regionali (è il caso della Basilicata e della Campania) garantiscono un generico accesso paritario (art.16 dalla LR 53/94), anche se poi, in Campania, secondo i dati forniti dalla Regione, non risultano immigrati assegnatari di alloggi pubblici.

Diverse Regioni, poi, inseriscono nella stessa legge benefici sia per gli immigrati stranieri che per gli emigrati di ritorno, spesso con evidenti disparità a favore di questi ultimi: è ad esempio il caso della Calabria, che nella LR 17/90 (art. 6) pur prevedendo assegnazioni di alloggi popolari e di aree edificabili, cita solo gli emigrati calabresi di ritorno. Le disparità non riguardano però soltanto il settore alloggiativo: il successivo art. 18, infatti, mentre al comma 1 prevede corsi di lingua e cultura italiana per gli immigrati, nel comma 2, riserva la concessione di assegni di studio ai figli ed orfani degli emigranti.

Simile il caso del Piemonte, la cui LR 1/87 (Interventi regionali in materia di movimenti migratori) riguarda sia emigrati che immigrati. Gli artt. 12 e 13 (rispettivamente riguardanti contributi per l'acquisto, la costruzione o il recupero della prima casa e riserva e assegnazione di alloggi di tipo economico e popolare) riguardano però esclusivamente gli emigrati rientrati da non oltre tre anni. Per previsioni concrete a favore degli immigrati bisognerà aspettare la LR 64/89 (Interventi regionali a favore degli immigrati extracomunitari residenti in Piemonte), che all'art. 13 equipara l'immigrato extracomunitario al cittadino italiano, purché residente in Italia da almeno un anno. Dal settembre del 2001, la LR 22/01 ha però elevato questo periodo di residenza a tre anni (art.2).

In altre Regioni, pur dotate di un consistente patrimonio edilizio, le condizioni non sono altrettanto favorevoli. In Trentino-Alto Adige (Regione che, come è noto, ha ceduto quasi la totalità dei suoi poteri alle due Province autonome di Trento e Bolzano) la situazione è ancora differente, ma certo non immune da difficoltà ed ostacoli per gli

immigrati nell'accesso agli alloggi pubblici.

In Trentino, la LR 13/90 (“Interventi nel settore dell’immigrazione straniera extracomunitaria”) prevede che gli stranieri extracomunitari “possono accedere ai benefici previsti dalla normativa provinciale in materia di edilizia abitativa”, e che “allo scopo devono essere previsti annualmente specifici interventi nell’ambito dell’edilizia abitativa agevolata e alloggi da assegnare ai soggetti di cui al presente comma” (cioè agli extracomunitari).

Per quanto riguarda la Provincia autonoma di Bolzano, invece, le previsioni sull'alloggio vanno ricercate nella legge provinciale che disciplina l'accesso all'edilizia abitativa agevolata (LP 13/98) in quanto l'Alto Adige/Sudtirolo, nonostante sia interessato da un rilevante fenomeno migratorio, non si è mai dotato di una propria legge sull'immigrazione. Per accedere ai cospicui benefici previsti dalla legge il requisito soggettivo non è la cittadinanza italiana o comunitaria, bensì la residenza (fissata in cinque anni) nel territorio provinciale. Una volta soddisfatta tale condizione, tutti i cittadini del mondo sono uguali di fronte alla legge. Non vi è da stupirsi se, degli 11.079 alloggi posseduti dalla Provincia (attraverso l'ISPES - Istituto per l'edilizia sociale) alla metà del 2002 solo 88 fossero stati assegnati a stranieri extracomunitari.

[...] Come si nota da questi brevi cenni, in sostanza, mentre nella gran parte delle leggi regionali e provinciali si trova riaffermato un generico criterio di parità di accesso, nelle pieghe delle leggi specifiche sull'edilizia, dei bandi o addirittura dei regolamenti comunali (vedi il caso del Comune di Milano) si trovano poi regolamenti che di fatto discriminano gli immigrati, o quanto meno ne ostacolano l'accesso ai benefici dell'edilizia pubblica agevolata, oppure ancora lo confinano a soluzioni alloggiative temporanee, che rendono sensibilmente più difficile il cammino dell'integrazione, traendo allo stesso tempo una concezione di fondo dell'immigrato come ospite temporaneo.”<sup>21</sup>

## Le politiche della regione Abruzzo

La Regione Abruzzo dà chiare indicazioni della sua politica, attraverso la normativa attualmente in vigore, **Legge regionale 1 giugno 1999, n. 34** “*Modifiche alla l.r. 28/04/1995, n. 79, recante*

*interventi a favore degli emigrati e immigrati*”. La legge continuava a mantenere insieme sia l’emigrazione abruzzese che l’immigrazione in Abruzzo.

Con quella legge, la Regione Abruzzo perseguiva l’obiettivo di assicurare che il movimento migratorio dei lavoratori si realizzasse come libera scelta, nello spirito della tutela e della solidarietà; tutela, in collaborazione con i competenti Organi dello Stato ed anche in coordinamento con le altre Regioni, i lavoratori abruzzesi emigrati e le loro famiglie adoperandosi per mantenere vivi i legami sociali e culturali con le comunità abruzzesi all’estero ed agevolandone il reinserimento nel contesto economico e sociale dell’Abruzzo; e negli ambiti di propria competenza in armonia con le leggi dello Stato, in particolare con la legge 30.12.1986, n. 943 tutela altresì gli immigrati e le loro famiglie che vivono nel territorio della Regione promuovendo iniziative dirette a favorire l’inserimento sia sociale che occupazionale e il mantenimento della loro identità linguistica culturale e religiosa (art. 1).

Sono destinatari delle provvidenze previste dalla legge i lavoratori emigrati che vivono all’estero da almeno due anni per motivi di lavoro [...], i lavoratori immigrati in Abruzzo purché in regola con le disposizioni concernenti il soggiorno degli stranieri in Italia e i familiari a carico delle persone precedentemente indicate [...] (art.2).

Per la realizzazione dei fini di cui all’art. 1 della legge, la Regione istituì il Consiglio regionale per l’Emigrazione e Immigrazione (CREI); curava l’acquisizione delle risorse finanziarie e garantiva la destinazione; istituì l’Albo delle Associazioni che operavano in Abruzzo e all’estero in favore degli emigrati e degli immigrati stranieri nella Regione.

Al fine di coordinare una politica complessiva per l’emigrazione ed immigrazione, la Giunta regionale si avvale del Consiglio regionale dell’Emigrazione ed Immigrazione (CREI).

Il CREI era composto da tre Consiglieri regionali, nominati dal Consiglio regionale; da 22 emigrati abruzzesi residenti stabilmente all’estero, designati dalle Associazioni di ciascun Paese, iscritte all’Albo regionale delle Associazioni; da 6 rappresentanti degli immigrati stranieri designati dalle rispettive Associazioni, iscritte all’Albo regionale delle Associazioni, d’intesa fra loro; da 7 rappresentanti delle Associazioni a carattere nazionale che abbiano una sede permanente nella Regione e che operano in Italia e all’estero a favore degli emigrati, degli immigrati e delle loro famiglie; da 3 rappresentanti designati dalle Organizzazioni Sindacali dei lavoratori maggiormente rap-

presentative a livello nazionale; da 4 rappresentanti dei Patronati a carattere nazionale aventi sede nella Regione, designati dai rispettivi organi regionali, più altri 4 operanti all'estero; un rappresentante del Ministero della Pubblica Istruzione; un rappresentante dell'Ufficio regionale del lavoro; un rappresentante delle Associazioni di volontariato che abbiano sede nella Regione e che operino da almeno 3 anni in favore degli emigrati, degli immigrati e delle loro famiglie.

Sono altresì membri del CREI con diritto al voto un rappresentante della sezione regionale dell'Associazione Nazionale Comuni Italiani (ANCI); un rappresentante dell'Unione Province Abruzzesi (U.P.A.); un rappresentante della Delegazione Regionale dell'Unione Comuni ed Enti Montani (UNCHEM); per un totale di 50 rappresentanti, di cui solo 6 immigrati stranieri.

Il Consiglio regionale dell'Emigrazione e dell'Immigrazione aveva il compito di formulare proposte per la redazione del programma annuale delle attività e degli interventi previsti dalla presente legge [...], studiava, anche proponendo apposite ricerche, il fenomeno migratorio della Regione, la dinamica sulla sua incisività sull'economia, sullo sviluppo della Regione e sulle condizioni di vita e di lavoro degli emigrati, degli immigrati e delle loro famiglie [...], proponeva forme di sostegno alle Associazioni di lavoratori stranieri immigrati, più rappresentative, che svolgono servizi tendenti ad assicurare l'effettivo godimento dei diritti civili e sociali ed a preservare l'identità nazionale ed etnica, nonché i legami culturali con il paese di origine, dei lavoratori immigrati e delle loro famiglie; formulava proposte per rimuovere gli ostacoli che di fatto limitano l'uguaglianza tra i cittadini emigrati, immigrati e quelli residenti, segnalando altresì i provvedimenti tendenti ad assicurare ai primi l'effettivo esercizio dei diritti civili e politici; proponeva interventi di carattere culturale, economico ed assistenziale in favore degli emigrati e delle loro famiglie, con particolare riferimento all'utilizzo di risorse comunitarie.

La Regione riconosce e sostiene le funzioni di Servizio Sociale, culturale ed assistenziale svolte dalle Associazioni e loro Federazioni, Enti, Istituzioni che operano nella Regione e/o all'estero con proprie Sedi e Strutture e con carattere di continuità a favore degli emigrati, degli immigrati e delle loro famiglie.

A tal fine fu istituito presso l'Ufficio Emigrazione della Giunta regionale l'Albo delle Associazioni degli emigrati, degli immigrati e delle rispettive Federazioni e Confederazioni.

La Giunta regionale promuoveva interventi in favore degli emigrati, degli immigrati e dei rispettivi familiari, aventi lo scopo di favorire nell'ambito del territorio regionale la formazione e la riqualificazione professionale dei lavoratori emigrati, immigrati e dei loro familiari; di favorire l'inserimento degli emigrati, degli immigrati sotto il profilo alloggiativo mediante la concessione di contributi per l'acquisto, la costruzione, l'ammodernamento e la ristrutturazione della casa [...]; di favorire l'inserimento produttivo dei lavoratori rimpatriati, degli immigrati extracomunitari nella Regione, agevolando la realizzazione di attività in forma singola, associata o cooperativistica [...]; d'incoraggiare e sviluppare iniziative di carattere culturale e sociale a favore degli emigrati, immigrati, per mantenere e rinsaldare il legame con la propria terra di origine. La Giunta regionale promuoveva altresì iniziative culturali a favore degli immigrati, tali iniziative erano assunte sia autonomamente che in concorso con altre Regioni, Amministrazioni Pubbliche, Associazioni di Immigrati.

#### *Accesso all'alloggio*

Agli emigranti, agli immigrati stranieri che nel territorio della Regione intendevano costruire o acquistare un alloggio di tipo economico o effettuare interventi di restauro, risanamento conservativo, ristrutturazione, ampliamento o completamento di un immobile ad uso abitativo proprio o del proprio nucleo familiare, venivano concessi contributi una tantum in c/capitale, pari al 30% della spesa, su un importo massimo di £.100.000.000 per l'acquisto o la costruzione dell'appartamento e del 35% su un importo massimo di £.50.000.000 nelle altre ipotesi previste.

Avevano titolo alle provvidenze sopra descritte gli emigrati abruzzesi rientrati nel territorio della Regione che ne avessero fatto domanda entro e non oltre due anni dal rientro definitivo in Abruzzo e gli immigrati stranieri extracomunitari regolarizzati che nella Regione svolgessero la propria attività lavorativa e quivi risiedessero da almeno cinque anni (art.20).

Questo provvedimento ha reso sicuramente più difficile l'accesso degli immigrati all'edilizia abitativa agevolata, inoltre nel corso delle riunioni annuali del Crei, Consiglio regionale emigrazione ed immigrazione, i delegati hanno richiesto una nuova legge regionale, scissa in normativa per l'emigrazione e normativa per l'immigrazione, in grado di disciplinare l'intera materia ed hanno indicato linee di proposta per la

formulazione dei nuovi disegni di legge regionale per l'immigrazione e per l'emigrazione, è stato richiesto inoltre un Osservatorio sempre vigile.

Le due componenti del Crei si trovarono d'accordo sulla necessità di pervenire ad una legislazione di fondo a carattere regionale "che renda i cittadini 'stranieri' partecipi dell'evoluzione in atto dal punto di vista politico e sociale" con fondi e prospettive separate.

Oggi vi sono in effetti due leggi separate. La nuova "riforma", la legge regionale n° 47 del 2004, attribuisce, con gli stessi fondi del passato, ma che tenuto conto del disastro regionale per quanto riguarda la sanità saranno di anno in anno più esigui, tutti i poteri al presidente, lasciando al nuovo consiglio detto Cram (Consiglio Regionale abruzzesi nel mondo), parafrasando le associazioni fasciste Comitati tricolore degli italiani nel mondo, una mera e non necessaria consultazione su soltanto tre piccoli capitoli del bilancio. La nuova riforma non ha modificato le linee di intervento, ma solo chi lo decide.

Per quanto concerne gli Immigrati viene istituito il Consiglio regionale degli Immigrati. Fondi più che esigui in questi anni. Nel 2006, in un atto di supremo potentato, il presidente della regione Abruzzo, Ottaviano Del Turco, buttando l'acqua con tutto il bambino, cioè annullando tutti gli "enti inutili" abolì anche il Consiglio degli Immigrati.

### **La provincia di Pescara e l'Osservatorio sull'Immigrazione**

La Provincia di Pescara già dal 2001, ma anche quelle di Chieti, L'Aquila e Teramo, per mezzo dell'Assessorato alle Politiche Migratorie, rivolge particolare attenzione alle tematiche connesse alla presenza straniera nel territorio provinciale, nella convinzione che l'immigrazione per la società ospite costituisca una risorsa che va saputa valorizzare.

E' in questa direzione che vanno tutti gli interventi fino ad oggi realizzati dalla Provincia, con l'obiettivo comune di favorire l'accoglienza e l'inserimento sociale dei cittadini residenti nel territorio.

E' ormai consolidato il ruolo dell'Osservatorio Provinciale sull'Immigrazione che si occupa sia di monitorare il fenomeno migratorio a livello locale, sia di offrire un'adeguato supporto di consulenza all'Ente per un corretto esercizio dei poteri assegnati nell'ambito della sua funzione.

Coordina il servizio di mediazione culturale presso alcune strutture sanitarie ed alcune scuole del territorio. I mediatori si occupano non solo di agevolare l'accesso degli utenti stranieri ai servizi pubblici, ma

seguono anche casi particolarmente difficili a loro segnalati dal personale delle strutture presso cui operano e danno il loro ausilio nella traduzione del materiale informativo. Oltre a favorire la comunicazione linguistica, essi contribuiscono a diffondere tra gli immigrati la consapevolezza del diritto di accesso ai servizi sanitari e l'effettivo esercizio dello stesso.

Con l'obiettivo di agevolare l'ingresso nel mercato del lavoro e migliorare le opportunità occupazionali dei cittadini extracomunitari residenti nel territorio provinciale, nell'anno 2002 è stato inoltre organizzato un corso di informatica rivolto a cittadini stranieri che ha visto la partecipazione di allievi di diversa nazionalità.

In questi anni molti alunni stranieri provenienti dal Marocco, dall'Algeria e dall'Eritrea sono venuti per acquisire competenze spendibili nel mercato del lavoro del paese di origine. La Provincia promuove e sostiene l'iniziativa, che prende il nome di "Progetto Mediterraneo", consistente nell'accogliere gli studenti stranieri in scuole della provincia di Pescara, nella convinzione che possa favorire l'incontro e lo scambio tra culture diverse, creare concrete opportunità occupazionali e migliorare i rapporti internazionali tra il nostro paese ed i paesi da cui provengono gli studenti.

*L'Osservatorio Provinciale sull'Immigrazione*, con la pubblicazione del settimo rapporto "*Rapporto sull'Immigrazione nella Provincia di Pescara 2007*", presenta i dati aggiornati alla fine dell'anno 2006 sulla presenza straniera nel territorio. Lo stesso fanno le province di Chieti, L'Aquila e Teramo

[...]L'impostazione dei rapporti partono dal presupposto che una fotografia dell'immigrazione straniera nel territorio il più possibile affidabile e chiara sia un momento necessario nella strategia conoscitiva e nella conseguente individuazione di linee di intervento mirate. Il rapporto vuole principalmente garantire un facile accesso alle informazioni frammentarie e disperse sul territorio fornendo elaborazioni, sintesi e brevi interpretazioni.

[...]La Banca Dati dell'Osservatorio è divisa in quattro Archivi, i quali contengono informazioni provenienti da fonti diverse: l'Archivio Anagrafe, l'Archivio Questura, l'Archivio Scuola e l'Archivio Lavoro. I primi tre sono stati aggiornati ed ampliati, mentre il quarto, che raccoglie i dati provenienti dai tre Centri per l'Impiego della Provincia, è stato costituito di recente. Tutte le informazioni contenute nella Banca Dati sono aggiornate alla fine dell'anno 2006.



## *Archivio anagrafe*

Anno:	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006
	3.994	4.874	4.669	6.066	7.539	8.231	9.301

A dicembre 2006 risultano registrati agli Uffici Anagrafe di tutti i Comuni della Provincia di Pescara complessivamente 9.301 cittadini stranieri, ben il 225% in più rispetto a luglio 2000.

Le cittadinanze più presenti, continuano ad essere le stesse, ma aumentano le unità all'interno di ciascun gruppo etnico: Albania 1.553, Romania 1.170, Ukraina 888, Cina 744, Senegal 546, Macedonia 448, Jugoslavia 346.

Una considerazione interessante che emerge dal confronto dei dati del 2006 con quelli del 2000, riguarda l'aumento considerevole di alcune comunità: quella albanese è aumentata del 107%, quella macedone del 34%, quella rumena del 50%, quella ucraina del 102%. Anche quest'anno, inoltre, i dati sulle provenienze si caratterizzano per la varietà dei gruppi etnici: è interessante notare che le dieci comunità straniere più consistenti numericamente rappresentano poco più della metà del totale. La classificazione degli immigrati per sesso testimonia che la presenza femminile si è andata rafforzando (infatti è aumentata rispetto al 2001 dell'2,8%) e che esiste un sostanziale equilibrio tra la presenza maschile e quella femminile (rispettivamente il 48,2% ed il 51,8% della popolazione straniera totale)<sup>22</sup>. Elaborazione: Osservatorio Provinciale sull'Immigrazione.

La classificazione per età della popolazione straniera riflette quanto già accertato nel rapporto relativo all'anno 2006 dell'Osservatorio, e cioè che l'età media dell'immigrato è di 32 anni. E' opportuno osservare come, soprattutto all'interno di alcune comunità (vedi ad esempio le popolazioni dell'area balcanica o della Cina), troviamo accanto ad un'alta concentrazione di immigrati in età da lavoro, una discreta incidenza di giovani, giovanissimi ed anziani. La distribuzione per classi di età, infatti, all'interno delle suddette comunità, si rileva molto articolata: gli iscritti all'anagrafe che non hanno ancora compiuto i 6 anni di età costituiscono circa il 13%, mentre quelli che non superano i 20 anni all'interno delle comunità provenienti dalla Macedonia o dalla ex-Jugoslavia rappresentano addirittura circa il 50%.